



www.planum.net
The European Journal of Planning

Costruire la memoria¹

Claudia Gatti²

by *Planum*, ottobre 2009
(ISSN 1723-0993)

¹ Ana María Careaga è attualmente la Direttrice Esecutiva dell'Istituto Spazio per la Memoria (IEM). Rapita a 16 anni, è stata detenuta per 4 mesi nel Centro di Detenzione Clandestino denominato "Club Atlético", ed è figlia di una delle Madri di Piazza di Maggio sequestrate nella Chiesa Santa Cruz e poi gettate vive in mare. Nell'intervista presenta gli interventi urbani coordinati dall'IEM (Istituto Spazio per la Memoria) focalizzando l'attenzione sui Centri di Detenzione Clandestini, emblema della memoria urbana che si intende trasmettere e dei quali restituisce un'importante testimonianza personale.

L'intervista è stata rilasciata a Roma nell'aprile 2007 in occasione della presentazione del libro fotografico dedicato ai Centri di Detenzione Clandestini "*spazj (des)aparecidos. Argentina*", prodotto e realizzato dalle ONG Progetto Sur, Fotografi Senza Frontiere e H.I.J.O.S.

² Claudia Gatti, dottorato in 'Politiche territoriali e progetto locale', Università degli Studi Roma Tre; e-mail: claudia.gatti@hotmail.it.

Qual è la specificità che distingue lo IEM dalle altre istituzioni ed organismi che si occupano della difesa dei diritti umani in Argentina?

La peculiarità è che per la prima volta c'è un'articolazione tra società civile, rappresentata da tutti gli organismi dei diritti umani e da sei personalità vincolate alla lotta per i diritti umani, e governo. In questa articolazione lo Stato si fa carico per la prima volta della responsabilità che gli compete per i crimini commessi durante la dittatura militare. Quindi l'Istituto rappresenta la possibilità di implementare le politiche sui diritti umani che gli organismi hanno sostenuto da trenta anni, attraverso azioni concrete di lotta: possono ora contare su uno strumento, sicuramente da costruire e rafforzare, ma che comunque permette loro di realizzare azioni educative, di trasmissione della memoria, di archiviazione, di costruzione di centri di documentazione, di recupero dei centri di detenzione clandestini; ossia tutto ciò che riguarda la lotta per i diritti umani può essere concretizzato grazie a questo strumento, a questo spazio.

Uno dei compiti dell'IEM è di incorporare nella memoria urbana fatti emblematici della dittatura: che importanza ha questo compito rispetto agli altri?

Ha un'importanza rilevante perché riguarda la storia recente del nostro paese, storia che può essere ancora raccontata dai protagonisti che l'hanno vissuta. Essi possono raccontare alle nuove generazioni cosa è successo in Argentina. E' necessario che si conosca ciò che è accaduto affinché non accada un'altra volta, affinché i giovani sappiano che lo Stato può arrivare ad attuare una strategia del terrore. Ci sono alcune date come il 24 di marzo- o il 16 settembre, la notte delle matite spezzate (il sequestro di un gruppo di studenti)- che sono stabilite dal calendario scolastico; altre devono ancora essere stabilite come momenti emblematici della repressione. Questa storia riguarda tutta la società, ed il maggior rischio che il nostro paese possa correre è che la società non sia cosciente di quello che è successo.

E voi come IEM cosa fate, coordinate questi interventi?

Noi possiamo appoggiare queste iniziative e farle diventare iniziative proprie dell'Istituto. Ad esempio, nel quartiere di San Cristobal alcune piazze portano i nomi delle *Madres desaparecidas*; noi abbiamo fatto un rilevamento per vedere quante piazze conservano ancora il nome, a quali manca il cartello, e quanti cartelli bisogna ricollocare. Poi siamo andati insieme a chiedere all'area del Governo della Città, che aveva deciso l'assegnazione di tali nomi alle piazze, di provvedere alle mancanze rilevate. Un altro gruppo di vicini, dopo aver identificato i *desaparecidos* del quartiere, ha piantato degli alberi ed ha messo delle targhe lungo viale San Juan. Alcune di queste targhe sono state poi distrutte durante la notte e quindi stiamo lavorando all'identificazione delle targhe mancanti e alla loro ricollocazione.

Altri interventi urbani molto importanti riguardano il lavoro "Quartieri per la Memoria", svolto per individuare i detenuti *desaparecidos* e porre delle targhe che li ricordino sulle loro case. Di solito si scrive: "I quartieri marciano dietro le orme dei compagni; che i marciapiedi su cui hanno transitato parlino di loro. Quartieri per la Memoria e la Giustizia". E si aggiunge il nome della persona, la data in cui è stata sequestrata, ed il resto.

Nel caso della chiesa di Santa Cruz è stata messa sulla porta e sul marciapiede una targa che ricorda il sequestro di 12 *desaparecidos*, cosicché la gente possa conoscere parte della storia.

Dove ha funzionato il CDC “El Olimpo” è stato messo un grande cartello. Le scuole del quartiere hanno realizzato sulle pareti esterne dell’edificio delle opere di pittura che denunciano la repressione commessa durante gli anni della dittatura. Spesso si mettono anche delle targhe commemorative nelle scuole: si fa un atto di omaggio al *desaparecido* che frequentava quella scuola e si mette una targa in sua memoria. Quello che si cerca di fare con questi interventi è riscattare il nome e l’identità della persona, specificando il tipo di lotta che ha portato avanti per una società più giusta.

E’ stato difficile ottenere che questi luoghi, alcuni pubblici, altri privati, divenissero luoghi di tutti, luoghi della memoria?

All’inizio sì, è stato difficile. Credo che in un dato momento sia stato difficile dare rilevanza al tema della memoria, al dramma della *desaparición*. Ed in questo senso quello che si sta richiedendo è che anche negli altri luoghi, al di là di quelli già menzionati, vengano messe delle targhe in memoria dei *desaparecidos*. Ad esempio nei commissariati che hanno funzionato come CDC e che ovviamente ancora oggi ospitano le forze della repressione, ossia la polizia.

Quali sono le reazioni dei giovani che visitano questi CDC?

In generale ciò che stupisce è che ci sia molta ignoranza al riguardo. I giovani, che sono i figli della parte di generazione dei *desaparecidos* rimasta in vita. I genitori non parlano del tema; i ragazzi ci dicono “i miei genitori non vogliono parlare di questo”. Entrare in contatto con il tema in ambito più istituzionale, in ambito educativo, fa in modo che possano condividere l’esperienza con i loro pari: li facciamo lavorare in laboratori, li portiamo a vedere delle mostre di diversi centri o di organizzazioni dei diritti umani. C’è molta ignoranza e, allo stesso tempo, molto interesse verso quello che è successo. Abbiamo fatto qualche visita nei CDC però le esperienze di recupero sono ancora incipienti, nessuno di essi è aperto al pubblico con una attività continua. Al momento si fanno visite su richiesta e molto specifiche, facendo lavorare i ragazzi con foto ed altri materiali.

Quindi lei crede che questi spazi fisici possano avere la capacità di ricreare uno spazio sociale di problematizzazione ed allo stesso tempo di superamento del trauma sociale legato alla dittatura?

Io credo di sì, non si può mai pensare all’elaborazione di un trauma senza accedere ad esso, senza “sporcarsi le mani”: anche se uno dice di no, per non soffrire, il trauma in qualche modo emerge. Io quindi credo che la società, per quanto possa essere doloroso, debba farsi carico di questa storia, e credo che le esperienze di recupero dei CDC contribuiscano a scoprire il trauma e iniziare ad elaborarlo. Sarà un percorso lungo, perché il reato di lesa umanità in Argentina è ancora vigente in quanto ci sono ancora i figli sottratti dai militari ai *desaparecidos* ed inseriti in famiglie complici, che oggi sono giovani adulti ma non hanno ancora recuperato la loro identità. Questi giovani fanno parte di una generazione che, a sua volta, ha dei figli che hanno altrettanto diritto a recuperare la propria identità. E’ quindi un compito importante perché la società sta ancora vivendo questo trauma, ossia ci sono generazioni ancora totalmente legate alla *desaparición*.

Tra gli interventi fisici per il recupero della memoria urbana i CDC sembrano assumere un ruolo di primo piano. Lei stessa ha vissuto il

dramma del sequestro e della prigionia: che tipo di impatto ha avuto con lo spazio del CDC, nel suo caso il “Club Atlético”?

Diciamo che sono sempre rimasta bendata, quando sono entrata, quando sono uscita e per tutto il tempo che sono rimasta dentro. Mi hanno bendata con un pezzo di tela bianca non appena mi hanno fatto salire sulla parte posteriore della macchina. Poi quando mi trovavo nel Centro mi hanno messo una benda che era stata fatta da loro e che era una specie di tela azzurra o nera che cucivano e riempivano col cotone, ed intorno ci cucivano un elastico nero. Erano bende molto sporche a causa della tortura, perché erano sempre le stesse per tutti i *desaparecidos* che passavano di là; e per questo tutti avevamo la congiuntivite.

In questa situazione, è riuscita a farsi un’immagine del posto?

Totalmente. Con tutte le volte che sono andata e venuta... Sempre con gli occhi bendati; facevamo sempre lo stesso percorso tutti i giorni, più volte al giorno. Loro venivano la mattina a portarci una tazza di metallo (ne è stata trovata una in uno scavo) con *mate cocido* (*infuso di erba mate n.d.t.*). Quando si apriva la porta dovevamo alzarci, poi ci sedevamo e ci davano il mate. Poi andavano a posare le tazze e tornavano per farci uscire e portarci al bagno. Bisognava uscire, girarsi ed attaccarsi alle spalle di quello davanti e poi ci portavano al bagno che si trovava dalla parte opposta dell’edificio. Durante questo percorso, fatto molte volte, iniziavamo a farci un’immagine del luogo: sapevamo che c’erano delle colonne perché qualche volta ci sbattevamo contro. Sapevamo che c’era un altro gruppo di celle perché si sentiva il rumore delle porte o magari per qualche commento. Quando ci portavano a farci la doccia (ce la facevano fare tutti insieme, uomini e donne) ci toglievano la benda ma dovevamo stare con gli occhi chiusi sotto dei tubi di metallo bucati; ci lasciavano nudi, uno dietro l’altro, e sebbene uno non vedesse, ad un certo punto si faceva una qualche immagine del luogo. In realtà anche con la benda, guardando in basso qualcosa si riusciva a vedere. Per esempio una volta mi hanno portato in infermeria, ed io ogni volta che stavo in infermeria mi rendevo conto che si trovava vicino alla strada perché si sentiva il rumore delle auto; inoltre c’era una bocca di lupo e, se stavi in piedi, vedevi l’ombra dei passanti.

C’erano alcuni punti di riferimento; se poi perdi uno dei sensi, la vista, ne rafforzi altri come l’olfatto, l’udito. L’udito aveva a che vedere con la fame: la fame era esasperante, così esasperante... si era sempre in attesa. Loro portavano da mangiare con un carrello che partiva dall’altro estremo dell’edificio. Se sentivi i rumori dei cucchiaini, ti rendevi conto che stava per arrivare il cibo. Era tale la disperazione che io iniziavo a contare -uno, due, tre, quattro...- fino a sessanta per passare il minuto, e così via, per la disperazione della fame. Il rumore del carrello faceva immediatamente pensare :“bene, adesso arriva il cibo”. Questo significa aguzzare l’udito o anche l’olfatto per l’odore del cibo. Il cibo era però spaventoso ... Quando sono uscita, ho fatto una pianta del luogo: dal punto di vista della distribuzione, per lo meno degli ambienti più conosciuti, era più o meno simile a quella fatta da gente a cui era stata tolta la benda.

Una volta fuori che sensazioni e che immagini del CDC hai conservato?

E’ difficile dare una risposta a questa domanda. Spesso mi trovavo ad affermare un concetto che mi fa pensare al campo di concentramento: è il concetto di “sinistro” che in psicologia si usa per dar conto di quello che per il soggetto è la cosa più familiare ed allo stesso tempo la cosa più sconosciuta, più estranea, ciò che non si può spiegare con le parole. Io pensavo: “descrivere la morte, essere vivo dentro la

morte è un campo di concentrazione...; è come la transizione verso la morte, è come stare all'inferno, se esiste l'inferno è un campo di concentrazione". Nel campo non hai identità, non hai nome, sei spersonalizzato, non puoi avere nessun tipo di sentimento, di affetto, non puoi parlare, condividere...

Quindi l'immagine fa riferimento ad emozioni, sensazioni, alla nozione di "sinistro", più che a suoni, voci, odori...

E' legata ai segni che lascia l'esperienza psichica nel corpo, piuttosto che ad un'immagine spaziale. Mi può succedere di ascoltare un rumore... molte volte ho ascoltato il rumore delle catene dell'ascensore; e questa associazione... Oppure odori, a volte pulivano con il disinfettante. Mi succede che quando sento l'odore del disinfettante mi ricordo: alcune cose mi fanno tornare alla mente il luogo.

E quando dopo vari anni ha rivisto il luogo in cui era stata detenuta, quali sono state le prime emozioni che ha provato?

Tra tutte le volte, l'emozione più forte è quando sono tornata nel Centro con mia figlia. E' stato duro perché lei guardò insieme a me, ma non disse molto...e poi quando siamo andate via ha iniziato a piangere e non riusciva a smettere. E mi diceva che quando cercava sulle pareti i segni, cercava nomi, cercava il mio nome, quando in realtà mi avrebbe potuto chiedere "tu mamma hai scritto il tuo nome?". Ma era difficile che noi scrivessimo dei nomi perché li avrebbero potuti scoprire; lì non si potevano usare i nomi legali. Questa è una esperienza che ognuno vive in maniera differente, per esempio c'è stata una persona che è tornata per la prima volta nel Centro in cui era stato imprigionato solo lo scorso 24 marzo, e prima non era potuto scendere; altri, da quando sono iniziati gli scavi non passano più lì davanti con l'autobus per non vederli. Ossia, esistono differenti forme di affrontare il trauma. E per me, tra le varie volte che sono scesa, la sensazione più forte l'ho provata quando sono scesa con mia figlia.

E ha provato le stesse emozioni quando ha visto gli altri CDC?

La ESMA è un posto che mi mette in difficoltà. Quando vado cerco di rimanere sola nel posto in cui era -o in cui io credo che fosse- imprigionata mia madre, e rimango lì per un po'. Sono questioni più intime, relative alla sfera privata, che riguardano i modi per processare fatti tanto traumatici. Lasciarsi andare di fronte al dolore permette di affrontarlo e di rielaborarlo.

Il Club Atlético

Ana María Careaga

Il ritrovamento del posto è stato molto importante: è stato come alzare un coperchio e trovare un Centro Clandestino intatto. Ora l'idea è preservare il posto. Bisogna discutere insieme ai familiari, alle organizzazioni di diritti umani, alle persone che sono state detenute lì, ai vicini, e agli altri sul modo in cui preservarlo: che tipo di visite organizzare (non possiamo permettere un accesso continuo al pubblico in un luogo in cui le pareti hanno la tinta originale, e presentano le iscrizioni dei detenuti), se si debba fare una passerella e fino a dove, se le visite saranno guidate. Bisognerà discutere anche il come mostrare il Centro recuperato alla società.

Il posto è aperto, lo si vede camminando e quindi dovrebbero esserci delle indicazioni, e di fatto ci sono. Ci sono cartelli che dicono "Qui ha funzionato un Centro di Detenzione Clandestino". C'è anche una pianta di quello che era il Centro di Detenzione Clandestino a quel tempo, così la gente che passa si rende conto di quello che è successo. Per un periodo nel palazzo di fronte c'è stata la sede del ciclo di base (*primo anno di università comune a tutte le facoltà n.d.t.*) e quindi passavano centinaia di studenti al giorno proprio quando il gruppo di archeologi stava lavorando sul recupero di ciò che si trovava in loco.

Dato che la gente faceva delle domande abbiamo deciso che ci doveva essere una persona a dare le risposte e spiegare cosa fosse successo in quel posto. Poi è stata presa la decisione di lasciare immutato tutto ciò che si incontrava nell'edificio, ovviamente preservandolo. Dato che il sito in cui si sta scavando si trova sotto un'autostrada (l'edificio in cui si trovava il Centro di Detenzione era stato demolito per costruire l'autostrada), si è deciso di chiedere al Governo della Città di Buenos Aires che ci fosse concesso l'edificio di fronte per fare una piazza, la piazza della memoria, con il nome "30.000 *desaparecidos* presenti" e che in quel luogo si costruisse un edificio in cui poter raccontare la storia del CDC. Invece di raccontarla nell'edificio originale, al fine di preservarlo intatto così come è oggi, si vuole organizzare un centro di documentazione e di esposizione degli oggetti ritrovati nell'edificio di fronte, un centro in cui organizzare anche conferenze e attività di trasmissione della memoria. E dal punto di vista dell'architettura e dell'urbanistica si manterrà lo stesso stile e la stessa linea.

Anche nel caso della ESMA-Scuola di Meccanica dell'Armata si è deciso di non fare interventi diretti, bensì di preservare il luogo e lasciarlo così com'è, in linea con la nostra idea di recupero, cercando sempre di raccontare la storia dei CDC altrove. Con uno stile sobrio, cartelli che includano testimonianze e con visite guidate, si spiega cos'è successo in ogni parte dell'edificio. Dato che l'edificio è stato più volte modificato saranno esposte delle piante che ne mostreranno l'evoluzione.